

Pizzaiolo ucciso a Mergellina Ergastolo anche in Appello

L'assassino Valda: «Sono cambiato». Il padre della vittima: non ci credo

Ergastolo anche in appello. Carcere a vita per chi sparò all'impazzata tra la folla della movida napoletana solo per una scarpa sporcata, uccidendo un bravo ragazzo che aveva il sogno di aprire una pizzeria tutta sua a Napoli.

Si è chiuso ieri il processo d'appello per Francesco Pio Valda, 21 anni, rampollo di una famiglia di camorra del quartiere Barra che «studia» da boss di camorra. Armedo di pistola, la notte tra il 19 e il 20 marzo 2023, decise di fare fuoco ad altezza d'uomo durante la movida davanti agli chalet di Mergellina, forse indispettito con qualcuno che senza volerlo gli aveva sporcato una scarpa. Sulla traiettoria di uno dei proiettili impazziti, si trovò suo malgrado il 18enne Francesco Pio Maimone, colpito in pieno ucciso senza un perché agli chalet di Mergellina. Lui non c'entrava niente con quella lite scoppiata tra giovani di Barra e Pianura. E non c'entrava nulla con quegli ambienti criminali.

In aula, papà Antonio Maimone e mamma Tina hanno assistito alla lettura della sentenza di secondo grado emessa dai giudici della Corte d'Assise d'Appello di Napoli. E sono scoppiati in un pianto liberatorio. Ergastolo. Fine pena mai. Carcere a vita. «È un risultato positivo per i gio-



Ricordo Gli amici di Francesco Pio Maimone durante un presidio a Palazzo di Giustizia

vani — ha detto papà Antonio — un esempio per loro. Noi abbiamo sempre creduto nella magistratura, che si è fatta sentire. Chi commette questi delitti, paga. La giustizia esiste. Ringraziamo i giudici per averci dato giustizia per nostro figlio». Ieri, prima di chiudersi in camera di consiglio, i giudici hanno dato lettura di una seconda lettera di scuse a firma di Valda, che dal carcere ha deciso nuovamente di rivolgersi ai giovani, dopo che aveva già scritto una lettera di scuse alla famiglia

della vittima: «Credete in me — ha scritto — ora che ho preso coscienza di quello che ho fatto, non penso di essere un fenomeno. Ai ragazzi dico di uscire, ma andate a divertirvi. Non avevo il coraggio di chiedere scusa alla famiglia Maimone».

Nella precedente lettera, aveva ammesso di aver sparato e aveva chiesto scusa, lanciando anche in quel caso un appello ai ragazzi di Napoli. Ma sulle nuove scuse del condannato, Antonio Maimone non ha altre parole: «Non

posso accettare che queste scuse arrivino così, all'improvviso, dopo 32 mesi di sofferenza, dopo che il responsabile ha diffuso un video di sfottò dal carcere con una pizza in mano, ferendoci nuovamente. Oggi non si può presentare in aula e chiederci scusa. Il perdono deve chiederlo a Dio e alla città di Napoli, non a me. Io sono un semplice cittadino, non ho la forza di accettare. Sui social diceva che in carcere sarebbe stato forte come un leone, ma dopo 32 mesi non ha più

quella forza. Ringraziamo tutti, perché Pio è entrato in tutte le case napoletane e italiane». «Il nostro Pio è diventato un simbolo di tutta Napoli — ha detto mamma Tina, visibilmente commossa — i magistrati hanno capito il dolore di una madre. Oggi più che mai portiamo in gloria Pio». Parti civili con l'avvocato Sergio Pisani, accanto ai genitori Antonio e Tina, erano costituiti il Comune di Napoli (con l'avvocato Marco Buzzo) e la Fondazione Polis (avvocati Celeste Giliberti e Gianmario Siani). «La sentenza — ha commentato l'avvocato Pisani — rende giustizia alla famiglia ed è un chiarissimo segnale rivolto ai giovani a cui viene detto che la strada da intraprendere è lontana da quella che ha preso Francesco Pio Valda». A processo anche altri imputati, per reati collaterali all'omicidio. Rideterminata la pena per il 24enne Salvatore Mancini, condannato a due anni e mezzo, è arrivata la conferma per tutti gli altri presunti complici di Valda: per Alessandra Clemente, la cugina 27enne del baby boss, condannata a due anni e sei mesi di reclusione; per Giuseppina Niglio, nonna di Valda, 75 anni, a quattro anni e sei mesi di reclusione e a una multa di 6mila euro; per Pasquale Saiz, 23 anni, a quattro anni di carcere. Per tutti loro, resta solo la Cassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso «Ammazzò mia figlia Deve sparire»

Mio figlio è rinchiuso nel carcere di Poggioreale ma io non voglio più vederlo. E non sto scherzando. Mariarosaria Tommasino è la mamma di Noemi Riccardi, la ragazza di 23 anni uccisa a Nola dal fratello Vincenzo. La donna è intervenuta ieri mattina in diretta televisiva nel corso del programma Campania24 su Canale 9. Tommasino ha risposto alle domande spiegando che per lei «mio figlio deve pagare e deve dimenticare il volto della mamma. Ha massacrato la mia bambina, le ha chiuso la bocca e l'ha uccisa senza motivo. Questa cosa mi sta tormentando da quel giorno». La donna ha raccontato nuovamente quei momenti: «Ero scesa a prendere dei documenti. Lo vedo taciturno, col viso strano. Diceva che non stava bene. Una settimana prima si era iscritto al servizio di igiene mentale di Nola, ma i farmaci che gli erano stati prescritti li aveva fatti comprare ma li aveva buttati. Mi aveva anche detto che a causa delle denunce che gli avevo fatto per le sue condotte violente in casa, non poteva fare il passaporto».

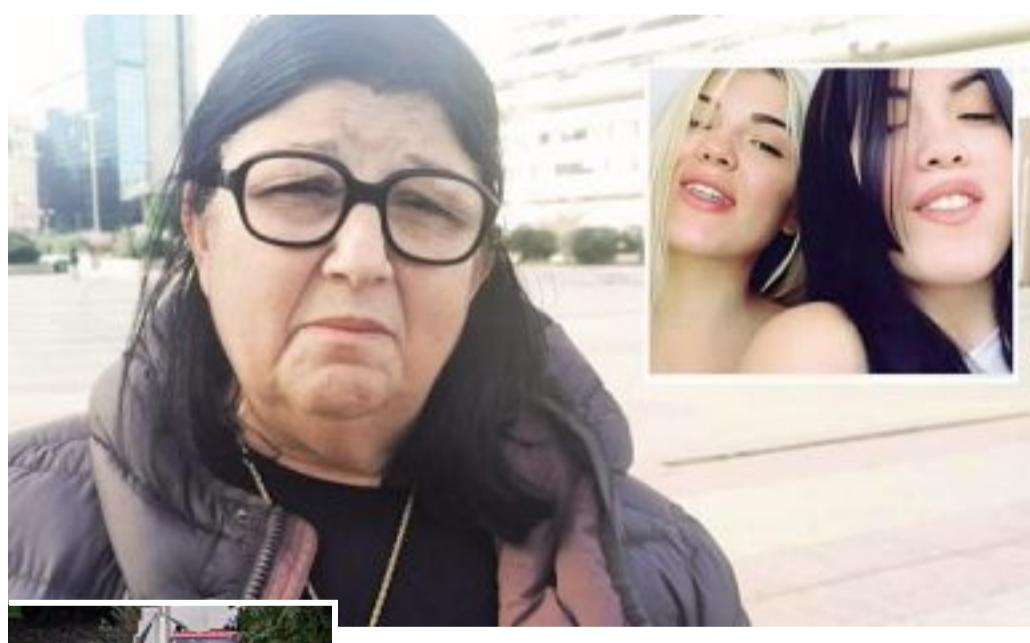
«Sara e Aurora, le mie figlie morte per il lavoro nero»

La mamma delle gemelle coinvolte nello scoppio di una fabbrica di fuochi

«Sara e Aurora erano la mia vita. La loro morte non può valere solo vent'anni. Ai ragazzi come loro dico di non accettare lavori in nero, giocano solo con la vostra vita». Lucia Barile è la mamma di Sara e Aurora Esposito, le due gemelle di 26 anni morte un anno fa insieme al 18enne Samuel Tafciu nello scoppio della fabbrica abusiva di fuochi d'artificio avvenuto ad Ercolano. Tre giovanissime vittime del lavoro nero e del pericoloso sfruttamento della manodopera per confezionare fuochi d'artificio illegali, tre ragazzi costretti a lavorare in condizioni precarie per appena 150 euro a settimana le ragazze, 250 il 18enne.

La donna indossa sempre una collanina con le foto delle due figlie scomparse nella tragedia del 18 novembre 2024 all'interno di un appartamento trasformato in fabbrica abusiva in contrada Patacca a Ercolano. Un'immagine con i due volti, racchiusa in un cuore, che rappresenta tutto il suo dolore. È in fase conclusiva il processo di primo grado che si sta celebrando con rito abbreviato presso il tribunale di Napoli.

Alla scorsa udienza, il pm ha chiesto la condanna a vent'anni di reclusione ciascuno per Pasquale Punzo e Vincenzo D'Angelo, ritenuti i datori di lavoro delle tre giovanissime vittime, mentre la pe-



Nella foto grande Lucia Barile
mamma di Sara e Aurora Esposito
(nel riquadro)

na di quattro anni di reclusione per Raffaele Boccia, accusato di essere il fornitore delle polveri utilizzate per la fabbricazione illegale di botti. I due principali imputati rispondono dei reati di triplice omicidio volontario con dolo eventuale e caporale, per quelli che sono stati considerati a tutti gli effetti tre morti sul lavoro. «Per me andrebbero condannati all'ergastolo — ha detto mamma Lucia dopo l'udienza — perché le mie figlie non valgono solo vent'anni. Dal giorno della tragedia non dormo più: questa è una maschera che indosso per crescere mia nipote, ormai sono

una persona vuota. La mia vita erano loro due e adesso non le posso più abbracciare, le posso più vedere se non in foto». Nel corso dell'udienza di ieri, hanno discusso i difensori degli imputati, e la madre delle gemelle era presente in aula. «Ho dovuto subire bugie pesanti — ha raccontato Lucia Barile — ricordo benissimo che alle mie figlie davano appena 150 euro ciascuna per quel lavoro. E non è affatto vero che consegnavano la polvere da sparo a casa mia: non è mai successo. Per me sono sono entrambi colpevoli e in aula ho ascoltato un sacco di cose non vere. Per me andrebbe-

ro condannati all'ergastolo, però, se devono essere vent'anni, non devono esser concessi sconti perché stiamo parlando di tre omicidi, di tre ragazzi». Accanto ai familiari delle vittime, all'esterno del palazzo di giustizia di Napoli, ieri mattina era presente anche Francesco Emilio Borrelli, deputato Avs, che ha partecipato alla manifestazione indetta dai familiari delle tre vittime dell'esplosione della fabbrica clandestina di fuochi pirotecnici di Ercolano. «Non possiamo accettare che vite spezzate valgano meno del guadagno illecito. La comunità chiede pene esemplari» ha detto Borrelli. La sentenza di primo grado è prevista la settimana prossima. Tante sono le parti civili costituite a processo. La famiglia delle gemelle è costituita parte civile con l'avvocato Nicoletta Verlezza. L'avvocato Massimo Viscusi, che alla scorsa udienza ha chiesto che venisse riconosciuta per gli imputati anche l'aggravante della premeditazione, rappresenta la suocera, la compagna e la figlia di Samuel Tafciu che, nonostante i suoi 18 anni, era già padre di una bambina che aveva appena un anno il giorno della tragedia e che non era stata ancora ufficialmente riconosciuta. L'avvocato Ferdinando Letizia assiste i genitori di Samuel Tafciu, mentre l'avvocato Francesco Pepe rappresenta la cognata del 18enne, sorellastra della compagna.

D. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondigliano Borsa piena di armi e droga tra i rifiuti

Ad accorgersi della stranezza è stato un passante: ha notato un borsone appoggiato su un cassetto pieno di rifiuti in via Privata Ricci, quartiere Secondigliano. L'uomo, incuriosito, l'ha aperto ed è rimasto senza parole: all'interno erano infatti custodite armi e droga. Col telefonino il passante ha subito avvertito i carabinieri del singolare ritrovamento. La borsa, contenente armi e droga, è stata recuperata dai carabinieri. All'interno della borsa c'erano una pistola automatica calibro 9x21 perfettamente funzionante e ben 75 proiettili di diverso calibro (19 colpi px19, 51 colpi calibro 16, 3 colpi con calibro da accertare e 2 colpi calibro 32 s&w). Oltre alle armi c'era anche droga: 93 grammi di cocaïna, un chilo e 100 grammi di hashish e 683 grammi di marijuana. Armi e droga sono state sequestrate. Indagini in corso dei carabinieri. La pistola sarà sottoposta ad accertamenti balistici per verificare il suo eventuale utilizzo in fatti di sangue o altri delitti. Si indaga anche per capire come mai la borsa con le armi e la droga sia stata abbandonata tra i rifiuti, forse chi la portava temeva un controllo da parte delle forze dell'ordine.